

LA GAZZETTA D'ACQUI

(E GIOVANE ACQUI)

MONITORE DELLA CITTÀ E DEL CIRCONDARIO

ABBONAMENTI — Il Trimestre L. 2; Semestre L. 3,50; Anno L. 6 compreso i Supplementi.
INSERZIONI — In quarta pagina cent. 25 per linea o spazio corrispondente.
In terza pagina, dopo la firma del gerente, cent. 50.
Nel corpo del giornale L. 1. — Pagamenti Anticipati.

ESCE

la Domenica ed il Mercoledì

Gli Abbonamenti si ricevono alla Tipografia del Giornale ed alla Libreria Levi.
Si accettano corrispondenze purchè firmate.
I manoscritti restano proprietà del Giornale.
Le lettere non affrancate si respingono.
Ogni Numero Cent. 5 - Arretrato Cent. 10.

ORARIO DELLA FERROVIA — PARTENZE per Alessandria 5 - 8,10 ant. - 2,27 - 7,18 pom. — per Savona 8 ant. - 12,26 - 5,12 pom.
— ARRIVI da Alessandria 7,49 ant. - 12,18 m. - 5,4 - 10,42 pom. — da Savona 8 ant. - 2,17 - 7,10 pom.

L'UFFICIO POSTALE è aperto dalle 8 ant. alle 1,45 p. e dalle 5 alle 7 p. — TELEGRAFICO dalle 9 ant. alle 2 p. e dalle 4 alle 7 p. Giorni festivi dalle 9 ant. alle 12.
La BANCA POPOLARE è aperta dalle ore 9 alle 11 ant. e dalle 1 alle 3 pom., giorni feriali.

IL SAGGIO ALL'ASILO D'INFANZIA

C'era tutto. Musica, fiori, bellezza, innocenza, genio. Se io avessi la matita d'un reporter del *Fracassa* vorrei fare ai miei lettori uno schizzo *sui generis* del gruppo della musica a destra del palco improvvisato con panneggiamenti rossi, dei panieri e dei vasi di fiori disposti con tanto gusto alla sinistra, per dove entravano di solito i piccoli *operanti* come si direbbe in gergo popolare, dove era la *comune* come si scriverebbe in gergo teatrale. E schizzerei (questo non nel gergo volgare, ma pittorico) alcuni campioni di quelle bellezze, gettate come una grande manata di fiori variopinti e strabilianti in quel largo salone, certo di dare ai miei lettori un saggio delle diverse modelle di madonne che illustrarono le tele dei nostri pittori, da quelle estatiche del trecento, alle più umane di Raffaello e del Tiziano, alle aristocratiche e moderne del Barabino, celesti nelle linee, celesti nelle pupille, celesti nelle acconciature dei capelli biondi ed increspatisi. E darei uno schizzo del genio, nella testa del Senatore Saracco, quasi quasi perduta, in uno spigolo di quel

parterre quadrato di fiori, uno schizzo di quella testa che come mi diceva una signora, un bel giorno pronunziavasi per la sua irrequietudine e distinta espressione nella grande aula del Parlamento subalpino, quando il giovane deputato di Acqui, colla sua parola battagliera e sarcastica, giuocava di testa con Cavour e con Urbano Rattazzi. Luzzati, con frase altamente poetica e veritiera lo chiamava, in una festa operaia del Carcare, il Genio della Bormida, ed io se fossi artista effigierei l'allegoria di questo genio nel fondo roccioso dei nostri colli, tra il verde cupo delle albe, colla sciarpina della Bormida ai piedi e la cortina azzurra del nostro cielo in alto; del nostro cielo sempre bello nella giocondità dei mattini, sempre bello nella melanconica fugacità dei tramonti. Schizzi su schizzi. E non lascierei quello della emerita ideatrice di quella festa di bimbi, la signora Maria Perron-Camozzi, Direttrice dell'Asilo, figurina elegante, tutta energia, intelligenza, volontà ed amore del suo ufficio, figurina che io lascio l'ultima, benchè meriterebbe di figurare la prima, per brigliare la pazza di casa, che non la finisce colle sue divagazioni e fermare un momento la testa su quello che interessa di

sapere ai nostri lettori e per cui venni officiato dal direttore, l'esito cioè di questo saggio infantile. Io vado a filo del Programma, per quanto me lo permettono i due inconvenienti di essere entrato tardi e di essere uscito verso la fine, per armarmi di quell'istrumento che serve di scudo contro la migliarola liquefa di Giove Pluvio.

E della prima parte del programma, la *Marcia dei Bambini*, ho visto solo la fine. Ed erano piccoli conquistatori e conquistatrici, non in maglia ma in grembiule rosso e turchino, che giravano a ruota, battendo a ritmo di musica i loro piedini. Seguì una specie di prologo — *l'Asilo d'infanzia* — detto da una simpatica bambina, la più grandicella; lavorino ottimamente scelto perchè molto ben scritto, e che sarebbe stato difficile, se la prelodata bambina non avesse dimostrato una potenza non comune di memoria, ed una facilità e grazia di porgere accentuatissime. — *L'Inno ai benefattori*, cantato in coro da quelle vocine d'angiolino fu il più largo compenso che i patroni dell'asilo potessero aspettarsi; ond'è che io lascio di levare la mia voce stentorea in omaggio dei medesimi, riconoscendo la ignominiosa figura che correrei pericolo di fare in un

APPENDICE DELLA GAZZETTA D'ACQUI

La Capra del Signor Seguin

— Come si deve star bene là in alto! Che piacere lo scorazzare fra i cespugli senza quella maledetta corda che vi scortica il collo.... Vada pure per l'asino o pel bove il brucar l'erba in un recinto!... ma quanto alle capre, occorre loro dello spazio libero.

Da quel momento, l'erba del recinto le parve insipida. La noia la vinse. Essa dimagrì, e il suo latte diminuì di assai. Faceva pietà il vederla tirar tutto il giorno il suo guinzaglio, colla testa rivolta verso la montagna, le nari aperte, e facendo: — *Me!... tristamente.*

Il signor Seguin s'accorgeva bene che la sua capra aveva qualche cosa, ma non sapeva ciò che fosse. Un mattino, mentre terminava di mungere, la capra si rivolse, e gli disse nel suo linguaggio speciale:

— Ascolti, signor Seguin, io vado deperendo presso di lei. Mi lasci andare sulla montagna.

— Ah! mio Dio!... Anch'essa: esclamò il signor Seguin stupefatto, e lasciò cader di soprassalto la

scodella; poi, sedendosi sull'erba, al fianco della sua capretta:

— Come, Biancolina, tu vuoi lasciarmi?
— Sì, signor Seguin.
— Ti manca forse l'erba qui?
— Oh! no, signor Seguin.
— Tu sei forse legata troppo stretta, vuoi tu che ti allunghi la corda?
— Oh! non ne vale la pena, signor Seguin.
— Allora, cosa ti abbisogna dunque, cosa vuoi?
— Io voglio andare sulla montagna.
— Ma disgraziata, non sai tu dunque che vi è il lupo sulla montagna.... Che farai tu quand'egli venga?
— Io gli darò delle cornate, signor Seguin.
— Il lupo se le prende ben a gabbo le tue corna. Egli mi ha mangiato delle caprette che avevano ben altre corna delle tue... Tu sai bene, la vecchia Rinaldina che era qui l'anno scorso? una capra modello, forte, indiavolata come un becco. Essa ha battagliato tutta la notte col lupo.... poi al mattino il lupo l'ha mangiata.
— Che peccato! povera Rinaldina!... ma non fa nulla, signor Seguin mi lasci andare sulla montagna.
— Bontà divina! disse il signor Seguin.... ma cos'hanno mai fatto alle mie capre? Un'altra ancora che il lupo mi mangerà.... Ma no.... io ti salverò, tuo malgrado, biricchina, e per paura che tu abbia a rompermi la corda ti chiuderò nella stalla e vi resterai sempre.
Ciò detto, il signor Seguin condusse la capra

in una stalla tutta nera, di cui egli chiuse la porta a doppio giro di chiave. Sgraziatamente egli aveva dimenticato la finestra, e non appena egli ebbe voltato il dorso, la piccina se la svignò.

Tu ridi, Gringoire?... Per bacco, lo credo bene; tu sei del partito delle capre, tu, contro quel buon signor Seguin.... Noi vedremo se tu riderai più innanzi.

Quando la bianca capretta arrivò sulla montagna, fu una ammirazione generale. I vecchi abeti non avevano mai veduto nulla di così gentile. Venne ricevuta come una piccola regina. I castagni si chinavano fino a terra per accarezzarla colle estremità dei loro rami. Le ginestrelle d'oro s'apprivano sul suo passaggio, ed esalavano profumi quant'era loro possibile. La montagna intera le fece festa.

Tu puoi pensare, Gringoire, se la nostra capra ne era felice. Non più corda, non più piuolo, nulla che le impedisse di sgambettare, di brucare come meglio le talentasse.... E se ve n'era là dell'erba! Fino al disopra delle corna, mio caro.... E che erba! Saporita, fine, a lievi dentature, fatta con mille piante d'ogni sorta. Era ben altra cosa dell'erba del recinto. E i fiori dunque!... Grandi campanule azzurrine, digitali purpuree dai lunghi calici, e tutta quanta una foresta di fiori selvaggi che olezzava profumi a iosa da far girar la testa.

(Continua)